

ANCHE I SUOI PIU' STRETTI COLLABORATORI, COME PREVEDE LA COSTITUZIONE, LO HANNO LASCIATO CON I SUOI PENSIERI

Bush, una domenica solo con i Salmi

Alla Casa Bianca in raccoglimento prima di dare il via all'azione

retroscena

Maurizio Molinari

corrispondente da NEW YORK

DOVEVA andare a Camp David ma ha preferito lo Studio Ovale, gli avevano suggerito di dedicarsi a un nuovo round di diplomazia telefonica ma ha dedicato più tempo alla lettura mattutina del suo Libro dei Salmi. Nella quiete domenicale di Pennsylvania Avenue George Bush ha preferito la solitudine per affrontare la scelta di portare l'America in guerra contro Saddam Hussein in quella che si annuncia la settimana più lunga della sua presidenza.

E' stato il padre, l'uomo che fermò le truppe lanciate sulla via di Baghdad nel febbraio di 12 anni fa per rispettare i patti con gli alleati, a suggerirgli la necessità di raccogliersi con se stesso. «Quando si tratta di scegliere fra la pace e la guerra deve farlo una persona sola, il presidente - sono state le parole di Bush padre per Bush figlio - perché mandare i figli e le figlie dell'America a morire è la decisione più difficile per un presidente». I consiglieri più stretti hanno fatto un passo indietro: dopo settimane frenetiche da venerdì sera la tensione attorno al presidente si è pro-

gressivamente allentata, creando un'atmosfera quasi surreale. E' stato Dick Cheney, il vicepresidente, a far capire al team dei consiglieri che era arrivato il momento: «Lasciatelo solo, oramai ha tutti gli elementi per poter decidere».

Uno dopo l'altro, nella giornata di sabato, tutti hanno fatto un passo indietro, rinunciato a una telefonata o più banalmente a fargli pervenire un appunto: il capo di gabinetto Andrew Card, il consigliere politico Karl Rove, il segretario di Stato Colin Powell, il capo del Pentagono Donald Rumsfeld. L'ultima a chiudersi alle spalle la porta bianca dell'Ufficio Ovale prima della domenica di riflessione è stata Condoleezza Rice, consigliere per la Sicurezza nazionale, e sempre lei ieri ha informato gli americani di quanto stava avvenendo: «La solitudine del presidente in questi momenti è prevista dalla Costituzione», come quando si tratta di decidere sulla sorte di un condannato a morte.

Il raccoglimento religioso di

Bush è l'altra faccia dell'estrema determinazione finora dimostrata a rischiare tutto nella partita irachena: la propria presidenza e la possibile rielezione, il futuro politico del partito repubblicano, le prospettive di ripresa dell'economia, il ruolo di leader

E' stato suo padre a suggerirgli di rimanere con se stesso: «Quando si tratta di scegliere fra pace e guerra deve farlo un'unica persona, il presidente, perché mandare a morire i figli dell'America è la decisione più difficile»

degli Stati Uniti nella comunità internazionale, il sistema di alleanze multilaterali costruito dai suoi predecessori negli ultimi cinquanta anni. L'unico precedente simile fra gli inquilini della Casa Bianca è forse quello della scommessa politica e militare che fece James Polk, altro uomo del West, quando lanciò la guerra messicana. Ma allora Washington era la capitale di una nazione giovane e fragile, non dell'unica superpotenza del pianeta.

L'entità del rischio ha segnato

Ad uno ad uno tutti hanno fatto un passo indietro: Card, Rove, Powell, Rumsfeld. Ultima a chiudersi alle spalle la porta bianca dell'Ufficio Ovale è stata la Rice. E lui, anziché andare a Camp David, è rimasto a Washington

la domenica di riflessione. «La domanda che Bush si sta ponendo - sostiene Richard Cizik, vicepresidente dell'Associazione nazionale degli evangelici - è quella che Abramo Lincoln si fece durante la Guerra Civile, non se Dio è dalla nostra parte ma se

noi siamo dalla parte di Dio». Per il «Washington Post» il bivio che Bush ha di fronte è quello fra due predecessori idealisti, Harry Truman e Woodrow Wilson: il primo con il ponte aereo verso Berlino assediata dai sovietici pose le basi per la vittoria ottenuta

nella Guerra Fredda, il secondo entrò nella Prima Guerra Mondiale sperando di combattere «la guerra che porrà fine alle guerre», ma si sbagliò.

Craig Stapleton, amico di famiglia dei Bush e oggi ambasciatore a Praga, paragona il momento allo sbarco di Omaha Beach, la spiaggia più difficile dello sbarco del 6 giugno 1944 che diede inizio alla liberazione dell'Europa dal nazifascismo. E' dall'indomani dell'attacco di Al Qaeda dell'11 settembre 2001 contro New York e Washington - costa-

to oltre duemila morti - che Bush interpreta la sua presidenza come una missione per proteggere l'America da ogni nemico e ogni minaccia e, in seconda istanza, per liberare il mondo dai nuovi pericoli: terrorismo e armi di distruzione di massa. «Dopo l'11 settembre si è impegnato con se stesso a che qualcosa di simile non avvenga mai più - dice uno dei suoi collaboratori - a non dover più stare in piedi di fronte a un cumulo di rovine contenenti la cenere di corpi di cittadini americani». Non è un

caso che le basi dei soldati americani in Kuwait portino i nomi degli Stati colpiti dagli aerei-missili: New York, Virginia, New Jersey e «Let's Roll», il motto della rivolta dei passeggeri sul volo caduto in Pennsylvania.

E' questa la determinazione che consente a Bush di non tentennare mentre sembra che tutto gli remi contro: la Russia minaccia sanzioni Onu contro gli Stati Uniti, Parigi e Berlino in rivolta raccolgono i favori di 4 americani su 10, al Consiglio di Sicurezza incombe una storica sconfitta e l'abbattimento sul Kuwait di una violenta tempesta di sabbia fa temere il peggio per l'armata dei trecentomila attesa da una marcia di 500 chilometri prima di arrivare ad affrontare la battaglia di Baghdad. «Dopo l'11 settembre Bush percepisce il suo lavoro come una missione - ha scritto Richard Brookhiser in un lungo articolo su «Atlantic Monthly» intitolato «La mente di Bush» -, la sua unica missione nella vita». Nato in una famiglia episcopale del Connecticut, con

una mamma presbiteriana e oggi fedele metodista - la religione della moglie Laura e dei pionieri del West - Bush «ha fatto proprie quelle tradizioni che condivido - no un approccio determinato agli eventi», osserva Douglas Brinkley, direttore del Centro Eisenhower di New Orleans.